

na e dall'attenzione che questi manifestò al pericolo di degenerazione insito nel sistema di governo monarchico. L'immagine della Roma repubblicana edificata nel suo testo da Giovanni – che sottolineò in particolare la tensione religiosa caratterizzante questa stagione politica – dovette essere affine al pensiero di Planude, il quale ne riprese lo spirito in un testo progettato per l'insegnamento della storia dal forte carattere pedagogico, in cui evidenziò, nelle selezioni da lui operate, le tematiche sulle quali probabilmente si incentrarono le riflessioni «all'interno della cerchia culturale che usufruiva del manuale di storia romana» (p. 153). [Paolo Rosso]

Patrick Morantin, *Lire Homère à la Renaissance. Philologie humaniste et tradition grecque*, Genève, Droz, 2017 (Travaux d'Humanisme et Renaissance 575), pp. 408. [ISBN 9782600019118]

Il saggio di M. si iscrive nel recente rigoglio di studi sulla fortuna di Omero tra Umanesimo e Rinascimento, tema ormai ben noto nelle linee generali ma di cui restano da indagare molti aspetti particolari. Il volume, esito di una tesi di dottorato discussa a Parigi presso l'École Pratique des Hautes Études, prende spunto da una minuziosa analisi degli appunti autografi apposti da Vettor Fausto e Guillaume Budé sui margini delle loro copie personali della *princeps* di Omero (ed. Demetrio Calcondila, Firenze 1488-1489), conservate rispettivamente alla Biblioteca Marciana di Venezia e alla Princeton University Library, per svolgere alcune considerazioni su argomenti quali la competenza attiva in lingua greca da parte dei due eruditi e le rispettive concezioni degli scopi e dei metodi della filologia.

La prima parte del volume si apre con un capitolo introduttivo su Vettor Fausto, più noto come architetto navale che come studioso e professore di greco, ambito nel quale tuttavia egli acquisì una discreta notorietà presso i contemporanei (come dimostrato anche in un recente lavoro di L. Campana [2017]). Segue la presentazione del corpus di 489 postille autografe del Fausto individuate da M. sull'esemplare dell'incunabolo omerico segnato Marc. gr. IX 35 (1082). Fausto ricavò molte note direttamente dal Marc. gr. 454, il celebre "Venetus A" dell'*Iliade*. Il fatto che tali annotazioni siano tutte vergate in greco e perlopiù prive di sviste ortografiche ed errori di accentazione (pp. 36-37) costituisce, secondo M., uno degli indizi del presunto bilinguismo di Fausto. Dal momento che questo è uno dei fili con-

duttori della monografia, si capisce come M. abbia voluto allargare la discussione di tale aspetto alla Venezia del tempo e all'indagine di quale greco fosse effettivamente parlato presso gli umanisti occidentali come Fausto ("greco volgare" o lingua alta?). Forse meno necessarie sono le ampie digressioni che precedono tale discussione, che comprendono alcune *Remarques su le bilinguisme latin-grec dans le cercle d'Alde Manuce* (pp. 43-54); un paragrafo sul tema degli studi greci come coronamento e perfezionamento di quelli latini quale svolto nelle prolusioni in lode della lingua greca dei vari Demetrio Calcondila, Teodoro Gaza, Scipione Forteguerra (pp. 54-67); un paragrafo sul bilinguismo nel mondo tardoantico (pp. 68-72); un altro sulla presenza dei greci a Venezia (pp. 73 sgg.): simili *excursus*, pur nel loro innegabile valore informativo, sono giustificabili in una tesi di dottorato, ma risultano poco digeribili all'interno di un saggio monografico. Nel secondo capitolo M. analizza nel dettaglio le fonti delle annotazioni (gli scoli esegetici e gli *scholia D*, il commento di Eustazio, l'*Etymologicum Magnum*, che Fausto leggeva nell'aldina del 1499), quindi offre una tipologia delle note (di interesse linguistico, critico-testuale, lessicografico, mitografico, e storico-geografico; segnalazioni di *loci paralleli*; varianti e osservazioni critico-testuali derivate dalla collazione di altri manoscritti iliadici). Un'altra digressione informa sullo statuto epistemologico della τέχνη γραμματική presso gli alessandrini e poi nella tradizione latina (pp. 128-150). M. passa poi all'esame delle orazioni universitarie del Fausto, l'unico altro documento utile a farsi un'idea dei contenuti del suo insegnamento; da questi testi M. evince quella che sembra essere la concezione dei compiti del *grammaticus* secondo Fausto (che peraltro non si discosta molto dall'abituale prassi didattica degli umanisti): egli deve leggere un testo prestando la dovuta attenzione ad accentazione e punteggiatura (*lectio*); quindi lo deve illustrare con particolare riguardo a lessico e contenuti (*enarratio*); all'occorrenza lo deve correggere (*emendatio*, che contemplava anche la correzione di refusi dell'*editio princeps* [una prassi diffusa: cfr. e.g. L. Silvano in «Medioevo Greco» 1, 2001, pp. 227-231]) applicando inoltre il proprio *iudicium* a questioni di atetesi e affini. Il capitolo si chiude con alcuni paragrafi sull'accessibilità delle collezioni bessarionee negli anni 1510-18; M. giunge alla conclusione che Fausto poté vedere il Venetus A nel 1516.

La seconda parte del volume è dedicata all'analisi

si delle note manoscritte apposte alla copia dell'incunabolo omerico del 1488 posseduta dal Budé e oggi conservata presso la University Library di Princeton (ExI 2681.1488Q), già oggetto di un seminale studio di Anthony Grafton, e più recentemente di un contributo del medesimo M. Anche in questo caso M. fornisce una classificazione delle postille per argomento: su Omero e sulla ricezione dei suoi poemi; note di critica testuale, linguistiche, storico-geografiche, di interpretazione allegorica (su cui vd. in particolare le pp. 240-257); e ancora osservazioni di critica letteraria e segnalazione di *loci paralleli*. Seguono, come per Fausto, alcuni paragrafi dedicati alle fonti, che sono sostanzialmente le stesse usate dal predecessore (con l'aggiunta di una «source inconnue», forse un paratesto in cui figuravano mescolati scoli e altri materiali: vd. p. 268); un capitolo sul plurilinguismo del Budé; quindi alcuni paragrafi di analisi sulla sua «filologia», intesa come approccio totalizzante al testo.

Nelle conclusioni, M. riprende il tema del «bilinguisme» dei due commentatori, ambedue perfettamente in grado di redigere appunti in greco, e di comporre epistole in questa lingua. Il paragone con il bilinguismo delle classi culturalmente dominanti dell'antichità greco-romana e del mondo tardoantico viene prudentemente avanzato, ma giudiziosamente respinto (p. 368), a motivo delle limitatissime proporzioni che il fenomeno assume in epoca rinascimentale: «au début du XVI^e siècle, les hellénistes constituaient une petite minorité», e «l'on peut supposer que les humanistes tels Vettor Fausto et Guillaume Budé formaient eux-mêmes une élite au sein de cette élite». Inoltre sembra più appropriato, rileva M. a p. 366, parlare di «plurilinguisme», dal momento che i due eruditi si servono anche del vernacolo. Quanto all'apporto specifico di questi due grandi ellenisti all'intelligenza del testo omerico, va detto che la loro interpretazione è decisamente tradizionale e poco originale, fondata com'è sulle fonti medievali; non stupisce, pertanto, che essi, come molti altri esegeti prima e dopo di loro, non si siano posti dubbi relativamente all'effettiva paternità dei poemi e alla loro genesi compositiva (p. 372).

Il volume di M., basato su uno spoglio certosino delle postille di Fausto e Budé (di cui si sarebbe forse preferito disporre di più ampie trascrizioni in appendice), offre interessanti spunti di riflessione, e si raccomanda alla lettura degli specialisti di greco umanistico e degli storici della filologia. La fruibilità del lavoro, tuttavia, è in parte

pregiudicata dalle digressioni di cui si è detto, oltre che da una certa farraginosità nell'esposizione (spesso appesantita da ripetizioni di concetti) e nella compilazione degli apparati eruditi e dei paratesti (rileviamo, ad es., la ripetizione per esteso, e a breve distanza, di indicazioni bibliografiche: e.g. p. 111 e ivi n. 42; p. 131 n. 98 e 132 n. 100, etc.; errori di stampa, il più grave dei quali consiste nel taglio della frase al fondo di p. 22, di cui manca la prosecuzione a p. 23; sviste nella trascrizione di titoli di opere, ad es. a p. 39 e n. 41, p. 87 n. 190 etc.; infine la mancanza di coerenza nella compilazione dell'appendice bibliografica, dove i contributi del medesimo autore sono in più punti elencati senza un criterio preciso). [L. S.]

Leonora Neville, with the assistance of David Harrisville, Irina Tamarkina, and Charlotte Whatley, *Guide to Byzantine Historical Writing*, Cambridge, Cambridge University Press, 2018, pp. xii + 322. [ISBN 9781107039988]

In this *Guide* N., assisted by three of her students, provides short chapters on fifty-two Byzantine historians from Theophylact Simocatta in the seventh century to Laonicus Chalcondyles in the fifteenth. Each chapter includes a brief biography, a description of each history, some attention to its sources, and a bibliography covering manuscripts, editions, translations, and secondary literature. The book concludes with two tables, *Time Periods Covered in the Histories* and a *Timeline of Authors' Lives*, though the tables are of limited use because so much in the histories is not the work of their nominal authors but copied by them from other histories. The omission of an index, while regrettable, is defensible on the ground that most users will only consult one chapter on one historian, which they can find in the table of contents. Some will also wish that historians from the fourth through sixth centuries had been included.

Many will find this *Guide* useful, because the amount of research on Byzantine historians in recent years has made most older handbooks of this type obsolete, while the four massive volumes of Apostolos Karpozilos, though completed only in 2015, are in modern Greek and include more comprehensive bibliographies than many will want.

N. writes in her introduction: «The skeptical approach of this guide is in contrast to that taken in the most thorough English-language treatment of